

I SENTIERI DELLA RICERCA

rivista di storia contemporanea

Giannantoni
Del Pedro
Veltri
Clodomiro
Critelli
Bassi
Pes
Deplano
Borelli
Fontana
Del Boca

Dicembre 2015



EDIZIONI CENTRO STUDI "PIERO GINOCCHI" CRODO

I SENTIERI DELLA RICERCA
rivista di storia contemporanea



EDIZIONI CENTRO STUDI "PIERO GINOCCHI" CRODO

I Sentieri della Ricerca

è una pubblicazione del Centro Studi Piero Ginocchi, Crodo.

Direttore

Angelo Del Boca

Condirettori

Giorgio Rochat, Nicola Labanca

Redattrice

Severina Fontana

Comitato scientifico

Marina Addis Saba, Aldo Agosti, Mauro Begozzi, Shiferaw Bekele, Gian Mario Bravo, Marco Buttino, Giampaolo Calchi Novati, Vanni Clodomiro, Mirco Dondi, Angelo d'Orsi, Nuruddin Farah, Edgardo Ferrari, Mimmo Franzinelli, Sandro Gerbi, Francesco Germinario, Claudio Gorlier, Mario Isnenghi, Lutz Klinkhammer, Nicola Labanca, Marco Lenci, Aram Mattioli, Gilbert Meynier, Pierre Milza, Renato Monteleone, Marco Mozzati, Richard Pankhurst, Giorgio Rochat, Massimo Romandini, Alain Rouaud, Gerhard Schreiber, Francesco Surdich, Nicola Tranfaglia, Jean Luc Vellut, Bahru Zewde

La rivista esce in fascicoli semestrali

Direttore Angelo Del Boca

Editrice: Centro Studi Piero Ginocchi
Via Pellanda, 15 - 28862 Crodo (VB)

Stampa: Tipolitografia Saccardo Carlo & Figli
Via Jenghi, 10 - 28877 Ornavasso (VB)
www.saccardotipografia.net

N. 22 - 2° Sem. 2015

Numero di registrazione presso il Tribunale di Verbania: 8, in data 9 giugno 2005

Poste italiane spa

Sped. in a.p. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1

Prezzo di copertina € 20,00
Abbonamento annuale € 30,00
Abbonamento sostenitore € 100,00

C.C.P. n. 14099287 intestato al Centro Studi Piero Ginocchi
via Pellanda, 15 - 28862 Crodo (VB)
causale abbonamento: ISDR

Questo volume esce grazie anche al contributo dell'avvocato Anwar Fekini, che con Angelo Del Boca ha fondato in Crodo il Centro di documentazione Arabo-Africano presso il Centro Studi Piero Ginocchi.

Sommario

vivere la Resistenza

- 7 Calogero Marrone «giusto fra le nazioni»
di *Franco Giannantoni*

storia nazionale

- 17 Il diario di Mario Ginestroni
di *Luciana Del Pedro*
- 35 L'Islam in Italia: il diritto a disporre di un luogo di culto
di *Paolo Veltri*
- 61 Breve nota sulla questione demaniale nel Regno di Napoli
(1806-1815)
di *Vanni Clodomiro*
- 69 Le autonomie locali: evoluzione del sistema dall'Unità ad oggi
di *Daniela Critelli*

Africa e dintorni

- 87 Il suddito «nemico». L'immagine del «ribelle» e la politica coloniale
in Libia (1911-1943)
di *Gabriele Bassi*
- 165 Colonie per emigrati.
La questione del lavoro nel dibattito sulle colonie
dal *Memorandum on the Italian colonies* al Congresso nazionale
per gli interessi del popolo italiano in Africa
di *Alessandro Pes*

-
- 185 Una questione privata? Il colonialismo nelle memorie familiari
dei sardi
di *Valeria Deplano*

varie

- 207 I rapporti Russia-Europa nel Novecento: una prospettiva storica
di *Andrea Borelli*

rassegna bibliografica

- 221 Le Schede
- 230 Notizie sugli autori di questo numero

Una questione privata?

Il colonialismo nelle memorie familiari dei sardi

di Valeria Deplano

Memoria e memorie del colonialismo

La riflessione sulla memoria del colonialismo italiano, sui meccanismi della sua elaborazione e sulla sua tematizzazione e trasmissione è stata ed è tuttora centrale all'interno del dibattito storiografico nazionale e internazionale, finalizzato alla comprensione dell'impatto di quella esperienza sui suoi protagonisti, ma anche sempre più interessato ad indagare il rapporto tra narrazione del passato coloniale e auto-rappresentazione della nazione italiana in età repubblicana.

Il presente saggio, nato all'interno di una più ampia ricerca sul ruolo dell'esperienza coloniale nella storia sociale della Sardegna contemporanea, si vuole focalizzare su questo ultimo aspetto, con l'obiettivo di riflettere sulla sedimentazione e la rielaborazione della memoria del colonialismo nelle famiglie di chi dall'isola si recò in Africa, alla fine degli anni trenta, per combattere e lavorare.

Dalla fine degli anni sessanta in poi il dibattito storiografico sul colonialismo italiano ha sottolineato a più riprese come dopo la guerra l'esperienza coloniale, a parte un breve periodo di rivendicazioni quando ancora erano in corso le trattative per la pace a Parigi, abbia ricevuto un'attenzione sempre minore all'interno del dibattito politico e pubblico dell'Italia repubblicana. È la fase che Nicola Labanca ha definito del *silenziamiento*. In questo periodo, corrispondente ai primi decenni dopo la fine della guerra, mancò anche una riflessione storica critica di quel passato: con pochissime eccezioni, a livello scientifico esso rimase a lungo monopolio di studiosi che lavoravano in continuità col periodo precedente, dando alla luce opere (la più nota delle quali è la collana «L'Italia in Africa»), che non soltanto restituivano una versione edulcorata, assolutoria, e celebrativa del colonialismo italiano, ma evitavano anche che

si diffondesse una coscienza critica sull'argomento. Per alcuni decenni, insomma, gli storici del colonialismo ebbero un ruolo tutt'altro che secondario nella «costruzione del mito del buon italiano».

Alla elaborazione e alla diffusione di una memoria pubblica indulgente nei confronti del colonialismo contribuì anche la stampa quotidiana e periodica. In particolare, nel corso dei due decenni successivi alla fine della guerra, i rotocalchi di ampia diffusione tornarono sul passato africano dell'Italia e degli italiani in occasioni diverse: per le ricorrenze della guerra d'Etiopia, o per raccontare del Negus tornato al suo posto, o ancora, sino al 1960, per raccontare della Somalia e dei somali negli anni dell'amministrazione fiduciaria. Anche in questo caso, con poche eccezioni, i toni erano nostalgici o celebrativi.

A livello pubblico, dunque, la narrazione del colonialismo subì un doppio processo, di marginalizzazione rispetto alla storia d'Italia e di «ripulitura» dagli aspetti più cruenti e più evidentemente criminali di quel passato. Tra le motivazioni a monte di questo sviluppo una classe dirigente ampiamente intesa che, da un lato, in alcune sue parti si poneva ancora in netta continuità con un passato di cui condivideva non solo la mentalità, ma in alcuni casi anche responsabilità dirette; dall'altro lato, alla ricerca di valori positivi attorno a cui ricompattare la nazione dopo il ventennio fascista, essa preferì nascondere sotto il tappeto le parti più vergognose della sua storia recente, piuttosto che affrontarle.

Benché dalla fine degli anni sessanta in poi del colonialismo si iniziò a parlare di più, sia a livello scientifico sia in maniera più diffusa, sul piano della memoria pubblica il paradigma dell'«italiano brava gente» rimase dominante.

A lungo minimizzata all'interno della memoria collettiva, l'esperienza del colonialismo rimaneva invece viva a livello privato. Ne continuavano a parlare e talvolta a scrivere i reduci, i coloni, quelle persone che erano state in colonia, spesso senza incarichi di rilievo. Pur costituendo i principali protagonisti della «costruzione dell'impero», dopo essere stati utilizzati a sostegno delle nuove rivendicazioni coloniali dei primi governi repubblicani, essi sono stati perlopiù ignorati, ed espunti dall'indagine storiografica sul colonialismo italiano. Le loro testimonianze sul passato coloniale risentono di diverse variabili, tra cui il tipo di esperienza vissuta, la posizione ricoperta in colonia, l'appartenenza sociale, o ancora il

momento di rievocazione della memoria, come hanno dimostrato studiosi quali Nicola Labanca o Charles Burdett, ma anche Irma Taddia, Gianni Dore e Fabienne Le Houerou. Dagli anni ottanta in poi (ma con alcuni prodromi negli anni settanta), e in maniera eterogenea, i loro lavori hanno raccolto ed esaminato le memorie scritte e orali, prodotte successivamente alla conclusione dell'esperienza coloniale da specifici gruppi di italiani che avevano preso parte all'occupazione in maniera diversa, ma sempre diretta. Ne emerge una memoria selettiva – come sempre sono le memorie, specifica opportunamente Burdett –, fortemente differenziata sulla base delle diverse esperienze personali, e prevedibilmente costruita, in maniera conscia o inconscia, con intenti autogiustificatori. «È il singolo, a partire dal suo vissuto in rapporto a quello degli altri, che stabilisce e sceglie come citarsi e riconoscersi», scrive Taddia.

Volendo riassumere grossolanamente gli esiti di questi lavori, seppure eterogenei, da una parte essi hanno messo in evidenza una certa interiorizzazione del discorso fascista, in particolare a proposito della rappresentazione delle popolazioni africane e della funzione civilizzatrice attribuita agli italiani. Dall'altra è emersa una tendenza a distanziarsi da alcuni elementi della propaganda – ad esempio sull'atteggiamento da tenere nei confronti delle popolazioni colonizzate. La tematica della violenza coloniale, cruciale nelle riflessioni sulla memoria pubblica, resta anche in questo caso sotto silenzio. Scrive Dore che nel caso dei soldati sardi «le descrizioni di questi aspetti vengono solo dopo domande esplicite. Qui le fonti orali non sono solo attestazioni di processi di mediazione simbolica, ma assumono un valore documentario che smentisce la svalutazione della guerriglia antitaliana e la minimizzazione della repressione coloniale, operata dalla propaganda e dalla memorialistica apologetica».

Un dato su cui gli studi sulle diverse fonti private concordano è che la memoria di quel passato, mentre è andata man mano affievolendosi a livello pubblico, resta viva e ben radicata nei circoli privati dei reduci e delle loro famiglie. Anzi, proprio le memorie private stanno guadagnando al colonialismo una, seppur minima, nuova risonanza: come ha rilevato Labanca presentando le memorie di vita e di lavoro dei *petit blancs* italiani, «negli ultimi anni, forse, come accadde quando una generazione è vicina al proprio tramonto, la memorialistica dei “coloni” italiani o di chi ha almeno visto una volta nella propria vita l’Africa Orientale sta tornando a farsi leggere».

Proprio dal ruolo svolto in settant'anni da una generazione impegnata a costruire e tramandare una sua versione del passato coloniale, e dalla consapevolezza del suo prossimo – e in molti casi già compiuto – tramonto prende le mosse questo lavoro, il cui obiettivo è quello di avviare una riflessione su come le memorie personali dei reduci si siano trasformate in memorie familiari.

Memorie di memorie. Metodologia e problemi

A differenza di tutti i lavori citati in precedenza, in questo caso si tratta di analizzare non testimonianze dirette, ma invece «memorie di memorie». Memorie a loro volta rielaborate e condivise da mogli, figli, nipoti – e talvolta amici di famiglia –, persone che dell'Africa coloniale non hanno avuto esperienza diretta o che l'hanno avuta nei loro primissimi anni di vita, persone che nella maggior parte dei casi non hanno nemmeno studiato il colonialismo sui libri di scuola ma che appartengono a quel numero – ristretto – di italiani consapevoli dell'esistenza passata di un impero, e capaci di collocarlo, in qualche modo, sulla carta geografica.

Che rapporto hanno quelle persone con quel passato, che idea hanno del colonialismo italiano e del colonialismo in genere, in che modo giudicano il ruolo svolto in quell'occasione dai loro familiari e da tutti gli italiani?

Cercare di dare risposte esaustive ed onnicomprensive a quesiti di tale portata rappresenta un compito arduo e di difficile realizzazione: a fronte di un campione di fonti estremamente esteso, e che riuscisse ad ovviare all'arbitrarietà della raccolta di quelle orali, occorrerebbe un accurato lavoro di analisi, capace di catturare tutte le complessità del caso. Complessità poste innanzi tutto dall'estrema articolazione della società coloniale. L'«impero» è stato raccontato quasi sempre dal punto di vista dell'amministrazione centrale e delle élite, mentre è stato immaginato perlopiù dalla prospettiva, suggerita dalla stessa propaganda fascista, dei contadini inviati in Africa a dissodare la terra. Nella realtà, gli italiani che andarono nelle colonie italiane erano in minima parte possidenti, imprenditori, professionisti; in parte più consistente appartenevano al ceto medio, e per la maggior parte erano lavoratori, tanto contadini quanto operai, e soprattutto militari: soldati semplici, ufficiali di vario tipo, generali, ognuno dei quali visse un colonialismo diverso in base al ruolo ricoperto. Accanto alle differenze di classe, di reddito, di posizione, un'analisi accurata deve tenere anche in

conto quelle di istruzione, di età, di genere, di provenienza degli italiani in colonia, e, ovviamente, del luogo di arrivo. Un lavoro sulle memorie familiari è inoltre tenuto a considerare le ulteriori differenze presenti all'interno di un gruppo disomogeneo come quello composto dai familiari dei «coloni», la cui memoria è al centro dell'analisi.

Nell'iniziare una riflessione che vada nella direzione indicata, in questa sede si è adottata una prospettiva che limita il numero delle variabili in campo. Lo limita innanzitutto dal punto di vista geografico, poiché il lavoro sulle memorie familiari nasce come corollario di un progetto specifico sulla partecipazione dei sardi all'esperienza coloniale. In particolare, il progetto da una parte si pone l'obiettivo di ricostruire un capitolo dell'emigrazione isolana, tematica centrale per la storia del Novecento, mentre dall'altra si focalizza sul recupero delle memorie private rimaste nei cassetti di coloro che non influirono in maniera determinante sul corso degli eventi coloniali: non dunque funzionari, politici o ufficiali, ma lavoratori manuali, piccoli commercianti, impiegati e, soprattutto, soldati partiti dall'isola e approdati, durante il ventennio fascista, nei territori africani occupati dall'Italia. Persone che tornarono in Sardegna subito dopo essere state congedate, o che facevano parte di quei centocinquantamila italiani che scelsero di restare in colonia anche dopo il congedo, e dunque poterono tornare a casa soltanto dopo il conflitto mondiale. Ancora: persone che, a guerra conclusa, non si riunirono nelle associazioni dei reduci, né elaborarono collettivamente e pubblicamente quella esperienza, ma le cui storie e i ricordi rimasero nelle loro case, patrimonio di una collettività ristretta come quella familiare, o in alcuni casi più ampia, come quella del paese di partenza e di ritorno. Il campo di ricerca è dunque limitato anche dal punto di vista delle classi sociali coinvolte: i soggetti «trasmettitori di memoria» erano per la maggior parte migranti coloniali, persone che avevano titoli di studio limitati alle prime classi elementari, e che al momento della partenza erano contadini o operai.

Infine, la stessa natura del progetto seleziona tra i parenti dei «reduci» quelli che avevano già sviluppato autonomamente un certo interesse nei confronti della vicenda africana: le fonti sono state individuate attraverso la diffusione di un bando pubblico, che chiedeva di contribuire alla ricostruzione di un pezzo di storia del colonialismo e di un pezzo di storia della mobilità dei sardi condividendo le memorie scritte, orali e iconografiche dell'esperienza coloniale dei propri cari. A rispondere, dunque, sono stati

familiari di militari e dei «coloni» particolarmente motivati, che nel corso degli incontri e delle successive interviste hanno dimostrato contezza del portato storico di quell'esperienza, e si sono detti desiderosi di proporla ad un pubblico più vasto per diffondere consapevolezza, ma anche per rettificare posizioni diffuse e considerate non corrispondenti alla realtà. È questo il caso di una donna, una tra i pochi contributori che hanno avuto della colonia esperienza diretta - seppur temporalmente limitata, essendo lei nata in Etiopia nel 1941 e tornata con una delle «navi bianche» nel 1943 - che ha deciso di contattare il gruppo di ricerca dopo aver letto il bando pubblico che descriveva l'esperienza coloniale come «dolorosa». Nel presentarsi ha affermato di non essere d'accordo con tale impostazione, e di aver chiamato per proporre in alternativa il proprio punto di vista.

Le interviste analizzate in questa sede sono sedici, realizzate su tutto il territorio isolano, in concomitanza con la raccolta del materiale messo a disposizione del progetto. Le persone che hanno accettato di registrare l'intervista, in maggioranza donne (sei gli uomini, uno dei quali è stato intervistato assieme alla madre e un altro assieme alla sorella), appartengono tutte al ceto medio, con una netta prevalenza di insegnanti delle scuole medie e superiori. Anche in questi casi si tratta di persone che non hanno del colonialismo una conoscenza storica dettagliata e specifica: dopo averne sentito parlare in casa, alcuni di loro hanno recuperato informazioni utili per contestualizzare geograficamente e cronologicamente i racconti ascoltati ma senza approfondire la storiografia specializzata. A ciascuno di loro è stato chiesto di ripercorrere la storia della narrazione del colonialismo all'interno della propria famiglia, a partire dal primo ricordo del proprio padre, della propria madre, del marito o dello zio impegnati nel raccontare la propria esperienza oltremare. Di seguito si sono snodate narrazioni molto diverse; solo al termine sono state riportate, se necessario, su alcuni temi precedentemente individuati per rispondere allo scopo della ricerca e non trattati spontaneamente nel corso dell'intervista, come ad esempio il rapporto dei reduci con le fonti fotografiche, e la loro presenza nella vita di tutta la famiglia. Proprio la presenza delle fotografie - e in misura minore anche delle lettere e degli altri documenti presenti sul luogo dell'intervista, come i fogli matricolari, le patenti di guida, i certificati prodotti per ottenere premi e risarcimenti - ha influito sullo svolgimento della narrazione: la profonda conoscenza del materiale a lungo custodito nei cassetti ha fatto sì che una parte degli intervistati scegliessero di strutturare il proprio discorso

a partire dai documenti stessi, cui ancoravano la veridicità della propria narrazione. In altri casi le foto sono state utilizzate secondo il metodo della *photo elicitation*, impiegando il materiale iconografico per focalizzare l'attenzione dell'intervistato su concetti o momenti considerati importanti al fine della ricerca.

Fine che, in questo caso, era solo in ultima istanza quello di utilizzare le testimonianze orali per completare il quadro degli avvenimenti coloniali, o di ricostruire la vita dei «coloni» dal basso, entrambi obiettivi lasciati perlopiù all'analisi delle fonti fotografiche e documentarie recuperate.

L'obiettivo delle interviste era invece quello per cui, spesso, la storia ricorre alle fonti orali anche in contesti in cui non vi è obbligata dall'assenza di materiali scritti: la possibilità di indagare la soggettività degli intervistati e la loro personale modalità di articolare la memoria, analizzando i significati attribuiti alle vicende del passato coloniale e al vissuto – in questo caso non proprio ma dei propri cari –, e individuando e tematizzando i momenti e i concetti attorno a cui si è organizzata la memoria della famiglia.

In questa operazione è ovviamente fondamentale tenere in considerazione che gli sguardi degli intervistati sono mediati, innanzitutto, da quelli dei loro cari che avevano avuto esperienza diretta della colonia. Tutti gli intervistati sono parenti di uomini nati tra il 1911 e il 1914 e partiti alla fine degli anni trenta; e tutti, tranne due, arrivarono in Africa con la divisa indosso. Uno solo raggiunse la Libia, gli altri si recarono in Africa orientale, anche se non sempre la documentazione raccolta rende possibile stabilirne con esattezza i percorsi tra Eritrea, Etiopia e Somalia. Da questo punto di vista le interviste ai parenti, spesso ambientate in uno spazio africano indistinto, non aiutano la localizzazione. Tranne un uomo che fu arruolato dopo aver frequentato la scuola sottufficiali, si tratta di figli – o in tre casi, di mogli – di persone che avevano la stessa provenienza sociale di quelle intervistate da Gianni Dore nei primi anni ottanta: persone di origini umili, perlopiù lavoratori manuali, nessuno dei quali residente nelle principali città dell'isola, che a 21 anni non avevano la stabilità di un impiego o di un'attività commerciale.

Nel contesto della Sardegna degli anni trenta, in cui gli alti tassi di disoccupazione si associavano ad una generale povertà anche degli occupati, l'arruolamento in vista di una guerra (per di più una guerra presentata semplice e di breve durata, nota Dore) poteva rappresentare una soluzione. Sei di loro decisero di restare nel Corno d'Africa anche dopo la fine del

periodo di leva, firmando per il prolungamento del servizio militare oppure intraprendendo un'attività in proprio nella stessa colonia. Negli stessi anni iniziava la vita in colonia degli unici due uomini, tra quelli i cui parenti hanno concesso l'intervista, che già in Sardegna appartenevano al cetto medio: un impiegato postale trasferito a dirigere un ufficio in Etiopia, e un dipendente dell'ufficio lavori del ministero dell'Africa italiana ad Harar. Entrambi furono raggiunti oltremare dalle mogli, così come l'unico dei militari appartenenti alla Guardia di Finanza e poi assunto in un'autofficina italiana nella capitale etiopica. Si trattava, in tutti e tre i casi, di una emigrazione pensata come permanente: le tre coppie rimasero in Africa sino allo scoppio della guerra, e nel caso dell'impiegato postale, residente ad Asmara, addirittura sino al 1952, presumibilmente sino alla definitiva risoluzione della questione dell'indipendenza eritrea in seno alla federazione etiopica.

Il campione – seppure limitato – è dunque rappresentativo di due delle tre fasce che componevano la comunità italiana in colonia: mentre nessuno di essi apparteneva all'élite, le due famiglie degli impiegati facevano parte dell'ampio e articolato cetto medio, in cui probabilmente sono da collocare anche uno degli ex-militari che riuscì ad aprire un bar nella capitale etiopica e un altro che rilevò due camion e una cava di calcare; più nutrita, infine, la fascia dei lavoratori più umili, cui appartenevano la maggior parte dei militari, che anche in colonia finirono per svolgere lavori manuali anche se, ricorda sempre Dore, meglio pagati di quanto non lo fossero in Sardegna.

Partire e arrivare in Africa

Proprio il lavoro, e ancora prima la ricerca di migliori condizioni di vita, sono generalmente utilizzati dagli intervistati per spiegare la scelta di arruolarsi compiuta dei volontari, e la decisione di rimanere in Africa per chi tra loro non rientrò a casa al momento del congedo. Si tratta di un modello narrativo ormai classico, alimentato dalla retorica sul lavoro e sulla «nazione proletaria» nata prima del fascismo, rafforzata dal regime, e poi riutilizzata nel dopoguerra; un modello che pone in secondo piano l'inevitabile elemento di sopraffazione connaturato ad ogni occupazione coloniale e che, forte delle effettive condizioni di partenza dei *white poors*, propone una definitiva sovrapposizione del colono con il migrante. Col migrante della prima metà del Novecento o del secondo dopoguerra, in

primo luogo, ma anche con quello di epoche più recenti, come suggerisce uno degli intervistati, il cui padre era ripartito per l'Etiopia dopo che, tornato una prima volta dall'Africa, non aveva trovato un'occupazione nel paese di provenienza.

Era forse come noi, un periodo, si andava via da Iglesias, si andava a Londra, c'era il mito di Londra o di New York, non perché c'era il mito degli inglesi o dell'inglese, ma perché dovevi andare via che non ci stavi più bene qui. E lui la stessa cosa.

Mentre viene riconosciuto il ruolo dell'Africa nell'immaginario diffuso, sembra mancare la consapevolezza del contesto di disegualianza rispetto alle altre migrazioni, anche dal punto di vista della differente posizione di fronte agli abitanti autoctoni del migrante coloniale.

La prospettiva che propone la mobilità coloniale come emigrazione comporta anche la tendenza ad avvicinare le vite dei propri cari a quelle degli africani stessi, suggerendo la visione di una società coloniale in cui la distanza tra colonizzatori e colonizzati era molto inferiore rispetto a quella proposta dalla propaganda. Già Labanca, così come Taddia, hanno notato come le testimonianze dei lavoratori in colonia spesso rivelino un distacco con i colonizzati inferiore a quello suggerito, e sostenuto, dalla propaganda di regime alla fine degli anni trenta. I familiari esasperano questa vicinanza proponendo accostamenti tra le condizioni sociali della stessa Sardegna e l'Africa coloniale. Spiega ad esempio la figlia di un soldato proveniente da un piccolo centro agro-pastorale dell'Alto Oristanese:

E quindi insomma, la realtà non era molto diversa che da Busachi. Magari anche in quel periodo le strade erano bianche ugualmente lì. C'era la pastorizia, vivevano delle cose che producevano, anche loro. Perché in effetti, erano contadini e allevatori.

I familiari motivano con la comune appartenenza di classe anche la mancanza di un rapporto ostile tra i *white poors* e le popolazioni africane. Non sono tanto le gerarchie ad essere messe in discussione – dal momento che, come vedremo, l'immagine dei coloni come ambasciatori del progresso resta piuttosto radicata – quanto l'idea di una società costruita sulla separazione tra bianchi e neri, occupanti e occupati. In quattro casi i parenti portano a testimonianza dell'integrazione dei propri genitori

l'acquisizione dei rudimenti delle lingue locali, (lingue che, però, solo in un caso sono in grado di identificare), e in altri due raccontano episodi successivi al ritorno a casa in cui il reduce tenta di ritrovare, attraverso la ricerca di un contatto con i migranti africani in Sardegna e in Italia, un filo conduttore con il proprio passato africano.

La vicinanza tra colonizzatori e colonizzati viene rivendicata con meno insistenza nel caso del ceto medio: il tema compare solo su sollecitazione di domande dirette nei racconti di vita delle famiglie benestanti, il cui contatto con gli africani – e in particolare con le donne – avviene soprattutto nell'ambiente domestico. La scelta coloniale in questi casi non era la conseguenza della necessità economica, ma nasceva dalla prospettiva di una vita migliore, capace di offrire una gamma di privilegi inimmaginabili nel contesto di provenienza quali appunto la possibilità di avere dei domestici alle proprie dipendenze.

Da una parte questo contatto quotidiano porta all'instaurazione di rapporti affettivi il cui ricordo si sedimenta nella memoria familiare. «Allora mamma al nero che l'aiutava, questo Debussié che mamma aveva nel cuore, voleva portarlo e se lo sarebbe portato se avesse potuto», racconta una delle intervistate, in uno dei pochi casi in cui un etiopico acquista un nome e una propria individualità nel racconto di vita. Dall'altra parte, all'interno di questi ceti i rapporti coi colonizzati appaiono più chiaramente gerarchizzati, secondo una struttura in cui le differenze di razza si sovrappongono a – e a volte si confondono con, come suggerisce il passo successivo – quelle di classe.

Ci raccontava tutte queste cose e dicevamo «mamma mia questa è fascista». Le picchiava, ci spiegava. Non le picchiava nel senso che le frustava, ma per farle capire le cose bisognava darle qualche colpo. Dice che erano primitive, molto testarde e con difficoltà apprendevano. Capito. Non è che le picchiasse, che fosse una violenta. D'altronde io ho avuto una zia di Sardara, e quando le domestiche non seguivano bene le sue indicazioni, per esempio quando facevano la pasta o i dolci, dava un colpo di mattarello nelle mani.

Fascismo e colonialismo

Quest'ultima citazione introduce un altro tema fondamentale, quello dei nessi tra fascismo e colonialismo e dei loro significati nelle memorie

familiari. Gli intervistati, quando ammettono chiaramente la fede fascista dei propri cari, prendendone le distanze o rivendicandola, tendono a indicarla tra i motivi che portano alla decisione di imboccare la via coloniale, senza però proporla come la causa principale.

Più spesso vengono chiamate in causa la condivisione di uno spirito di avventura e la fiducia nel «sogno africano»: sebbene alimentate dalla propaganda di regime, esse sono considerate figlie dello spirito del tempo piuttosto che segni di una reale adesione ideologica al regime, e per questo attribuibili anche a persone di cui si rivendica una tiepida, se non nulla, fede fascista. È condivisa l'idea secondo cui si poteva aderire ad un panorama ideologico colonialista senza essere fascisti, dunque; ma soprattutto, nel racconto dei parenti, l'adesione al colonialismo viene vissuta in maniera meno problematica che l'adesione al regime di Mussolini.

Questo accade anche quando gli intervistati riconoscono l'intrinseca ingiustizia del colonialismo, e il diritto dei colonizzati di rifiutare la presenza italiana. In verità solo tre degli intervistati si esprimono esplicitamente in questo senso, ridicolizzando allo stesso tempo la pretesa di presentare l'Africa come una terra promessa e descrivendo il «sogno africano» come una abile narrazione del regime drogata da improbabili deliri di grandezza. Non è trascurabile il fatto che due di queste tre testimonianze provengano da uomini che, nel corso di tutta la conversazione, hanno tenuto a ribadire la propria personale appartenenza e militanza all'interno di formazioni politiche di sinistra.

Gli altri intervistati, invece, evitano di mettere il progetto coloniale in diretta relazione con quello fascista, ma cercano piuttosto legami e paragoni con il contesto internazionale: «io dico: che cosa avevamo – una domanda che mi faccio io è – che cosa avevamo di meno dei belgi, dei portoghesi, degli spagnoli, degli olandesi, non parliamo dell'Inghilterra che aveva le colonie in mezzo modo – è una mia domanda così – forse era il periodo, per me ci stava ecco».

In altri casi viene proposta una lettura più classica che descrive l'impatto dell'occupazione coloniale sulle popolazioni colonizzate in termini di «modernizzazione»: tornano qua i temi della «civiltà» compiuta dagli italiani, delle opere pubbliche, delle infrastrutture, che da Del Boca in poi sono stati individuati come gli assi portanti del mito del buon italiano e che in questa sede non conoscono alcuna declinazione originale.

È poi forte la tendenza a soffermarsi su come il «sogno africano» si

sia realizzato nel caso specifico e personale dei propri parenti. Da questo punto di vista appare condivisa l'idea che il periodo fosse stato davvero una parentesi felice: in misura maggiore, certo, per chi decise di stare in Africa in abiti civili, e per chi in colonia aveva visto migliorare in maniera sensibile la propria posizione sociale: «Era il sogno di molti italiani. Dovevano andare a stare bene. E mamma era partita per stare bene, mio padre per stare bene, quello sì. E a dire la verità finché ci sono stati ci sono stati bene, quello sì. C'era i soldi, avevano messo da parte», spiega la figlia della coppia stabilitasi ad Harar.

I giudizi positivi si ritrovano però anche nelle testimonianze dei parenti dei militari che conobbero l'Africa solo in tempo di guerra («Forse è stato un periodo in cui sicuramente avranno sofferto, può immaginare, stenti e cose varie, nonostante tutto come esperienza penso per lui fosse stata un'esperienza anche positiva»), e anche nelle interviste dei pochi che hanno espresso un giudizio scettico nei confronti del regime:

perché Mussolini nel discorso che ha fatto ha detto che lì avrebbe trovato agiatezza, ricchezza, fortuna... (ride) giustamente, conquistatori, con le scatole di cartone, però... In effetti non stavano male, non ricordo però loro prendevano un tot. di soldi che lor mandavano a casa. Diceva in effetti, non è che questo lavoro fosse così stressante e ci stavano bene anche perché erano ragazzotti... in salute, almeno quando sono arrivati.

In un solo caso gli intervistati, fratello e sorella, si sono detti convinti che l'Africa abbia rappresentato un episodio negativo nella vita del proprio padre. Questo anche se l'uomo, dopo aver partecipato alla campagna d'Etiopia ed essere tornato in Italia per motivi di salute, aveva poi deciso di partire nuovamente per l'Africa. Si trovava nel Corno d'Africa nel 1941, e come molti altri era stato fatto prigioniero dagli inglesi: è possibile ipotizzare che il ricordo della prigionia, descritta da tutti gli intervistati come un periodo di reali sofferenze, si sia completamente sovrapposto a quello dell'intero periodo del soggiorno in Africa, almeno nella memoria dei figli. Si tratta questo di un meccanismo che emerge di frequente, e in maniera chiara, in altre interviste.

La memoria delle guerre d’Africa

Accanto al motivo del lavoro, il tema della guerra è uno degli assi portanti delle narrazioni, ma in questo caso con una netta differenza tra chi era tornato in Sardegna immediatamente dopo la fine del servizio militare e chi invece si trovava in Africa sino allo scoppio del secondo conflitto mondiale. Nel primo caso la narrazione è focalizzata sulla vita militare, anche se una vita militare da cui sono quasi assenti i racconti delle battaglie, e lo spazio dedicato alla sofferenza provocata dalle lunghe marce e dal rancio monotono è pari a quello dedicato alle esperienze fuori dall’ordinario legate all’eccezionalità dell’ambiente africano: il cambiamento climatico, il contatto con animali esotici, l’accoglienza delle popolazioni, le descrizioni delle donne.

Il dolore, la privazione di cibo, le camminate infinite dominano con più costanza i racconti di chi si trovava in Africa nel 1940. La seconda guerra mondiale che spezza il sogno africano dei propri cari, e segna la fine del loro benessere, sembra avere i tratti netti di una guerra molto più di quella di occupazione. Anche in questo caso le memorie divergono a seconda del tipo di esperienza: quando si tratta di militari ed ex-militari arrivati in Etiopia negli anni trenta, e fatti prigionieri dagli inglesi, gli anni tra la cattura e il ritorno in Sardegna (in tutti i casi, dal 1941 al 1946) assumono una posizione centrale, spesso sovradimensionata, all’interno della narrazione. Emerge in queste occasioni una generale difficoltà dei parenti a stabilire una precisa cronologia degli avvenimenti e a collocarli nei vari momenti della presenza del proprio caro in colonia: il confronto delle narrazioni con documenti e didascalie delle foto ha permesso di verificare che personaggi ed episodi collocati dai parenti in un generico periodo e spazio africano si riferivano in realtà alla sola prigionia, consumata nei campi britannici in Kenya e Sudafrica. L’esperienza coloniale, di cui gli intervistati non conoscono o conoscono sommariamente l’evoluzione storica, viene insomma riassorbita in gran parte dalla comune memoria della seconda guerra mondiale.

I ricordi si fanno più precisi nei casi in cui la prigionia non soltanto segnò un periodo di sofferenza, ma l’inizio della fine di un mondo fatto di agi e benessere. La narrazione qua segue un ordine cronologico preciso, scandito da un prima – «Prima erano nell’Eden. Per mamma era l’Eden quell’Africa lì» – e l’inferno del dopo: un dopo fatto delle sofferenze fisiche

degli uomini costretti nel campo di prigionia, delle loro umiliazioni, della lontananza da casa, ma anche un dopo fatto di donne rimaste sole con i propri figli nati in Africa, del loro ritorno in Italia con le «navi bianche». Un dopo fatto, infine, di beni materiali perduti, di famiglie mutilate (in un caso il padre non tornerà a casa, mentre in un altro resta talmente debilitato dalla prigionia da morire nei primi anni cinquanta), di una vita da ricominciare da capo. Il senso della perdita consumatasi nel 1941 si è radicato in questi casi nelle memorie familiari, assieme ad una convinta ostilità nei confronti dei britannici. Questi sono raccontati come particolarmente crudeli nell'esercizio del proprio potere, sia contro gli italiani che nei confronti degli africani: gli unici racconti di razzismo quotidiano riconosciuti come tali dagli intervistati sono riferibili a loro.

Il modo in cui la seconda guerra mondiale era stata vissuta, e poi raccontata, prevedibilmente influisce anche sul giudizio sulla fine del colonialismo. Posti di fronte alla domanda su che cosa pensassero della perdita delle colonie, gli intervistati i cui parenti erano tornati a casa prima del 1940 danno risposte evasive, evidenziando come in famiglia l'esperienza africana fosse stata discussa e trasmessa come una esperienza circoscritta, al pari di altre esperienze belliche, e completamente vissuta su un piano personale piuttosto che politico. Diverso l'atteggiamento dei parenti di chi in colonia si era insediato, coltivando il sogno di una vita africana: una parte di questi – tra loro, prevedibilmente, la donna nata in Etiopia - dimostra di aver fatto proprie le recriminazioni dei propri parenti a proposito dell'ingiustizia subita dall'Italia e dagli italiani, costretti a lasciare i territori africani dai vincitori della guerra, anche loro colonialisti.

Crimini, opere e omissioni

Benché la questione della violenza in colonia, ampiamente intesa, non costituisse una domanda tra quelle esplicitate nel corso delle interviste, quasi la metà degli intervistati ha scelto spontaneamente di affrontare l'argomento, seppure di sfuggita. Tutti negano che il tema fosse oggetto delle conversazioni tra loro e i loro e i testimoni diretti, confermando in questo un elemento già evidenziato da Dore. Allo stesso tempo, però, affermano di avere visto fotografie che testimoniavano eccidi e o violenze, oppure di essersi documentati autonomamente, oppure ancora di aver carpito casualmente dialoghi privati tra il reduce e altre persone che con

lui avevano condiviso l'esperienza africana.

Nessuno di loro, prevedibilmente, ha messo in relazione i propri cari con gli eccidi, ma anche con le violenze «quotidiane» come gli stupri. Un uomo, che per tutta l'intervista racconta di aver vissuto con difficoltà – lui comunista – il rapporto con il padre monarchico e convinto colonialista, si sente in dovere di specificare che:

Lui, allora, mio padre era molto rispettoso delle delle persone. Lui mi ha detto che era veramente amico. Allora posso dire. Ora, può essere insignificante, ma siccome mio padre era da quel punto di vista, con principi morali molto validi. Ritengo, come invece tutti pensano facilmente, che lui non abbia utilizzato mai, mai quella quella supremazia che un popolo coloniale, insomma invasore poteva esercitare soprattutto nei confronti del sesso debole.

O ancora, più avanti, ragionando sugli espropri di case e terreni:

Però una volta che l'esercito rimane lì per tanto tempo è chiaro che... lo vediamo cosa hanno fatto i tedeschi quando sono scesi in Italia, in tutti i paesi. Mica vivevano nelle loro tende o nelle caserme. Alla fine il comandante si prendeva ville di nobili, cioè.. occupavano tutte le abitazioni, le strutture militari e civili perché nessuno glielo poteva impedire. Però credo che lui non... no no.

Allo stesso tempo nessuno degli intervistati ha indicato il proprio padre come un'eccezione, addossando invece le responsabilità ad altri. Tra quanti hanno scelto di affrontare la questione delle violenze in modo esplicito sono emerse due tendenze: da una parte, quella di sollevare dalle colpe dei più noti eventi crimini – i gas e gli stermini - tutta la «povera gente che era là per guadagnarsi il pane», eventualmente individuando le responsabilità nell'inadeguatezza dei capi. È questo il caso di una donna, venuta a conoscenza di stragi ed eccidi il giorno in cui trovò in un cassetto, per caso, un mazzo di foto che il marito non le aveva mai mostrato:

E.C.: Aveva un altro gruppo a parte [di foto], che prima non me le aveva mai fatte vedere, una volta invece le ho trovate e mi sono spaventata. C'era stato un eccidio in seguito all'attentato che aveva avuto Graziani. Graziani pare che fosse stato evirato dagli africani. Lei lo sa il fatto?

V.D.: So che si era diffusa la voce e lui aveva negato

E.C.: E per forza, altrimenti che gerarca era se gli mancava qualcosa. Però in

seguito a questa c'è stato un eccidio degli africani. Cioè no, durante... quando hanno preso Graziani e l'hanno evirato, hanno evirato tante altre persone. Lui aveva queste fotografie, con tutti questi distesi per terra, tra cui c'era anche una donna a cui avevano tagliato i seni e messi vicini. Un orrore, un orrore vedere queste fotografie.

V.D. Ma erano africani?

E.C.: No erano italiani. E Graziani però si era salvato. Successivamente però c'era stata una retata e gli italiani avevano ammazzato molti africani. E Graziani se n'è andato e ha mandato Badoglio. E Badoglio quando ha visto la malaparata (fischia) se n'è andato anche lui, è tornato a Roma e poi se la sono svignati tutti e due in Egitto mi pare. Ecco quindi ci sono state tutte queste cose. E questi eccidi, sia degli italiani (ci sono passate anche le donne che erano lì), sia degli africani, che erano proprio un mucchio, ce li aveva a parte.

[..]

V.D.: Su marito si trovò in mezzo?

E.C.: No, no no no no. Lui era già libero, stava lavorando nella sua zona, aveva tutti questi africanini che gli volevano bene, ad Addis Abeba andava solo per divertirsi [...] e quindi non gli hanno fatto niente a lui, non aveva la divisa, lui era libero dal '37 sino al '41.

A prescindere dalla ricostruzione confusionaria ed errata dei fatti storici, frequente nelle testimonianze orali e a sua volta carica di significati, è importante sottolineare come il biasimo dell'intervistatrice colpisca i comandi, descritti come grotteschi e inadeguati. Chiamata a collocare il marito nello scenario da lei appena descritto, l'unica ipotesi presa in considerazione è che egli si fosse potuto trovare tra le vittime, ma mai tra i carnefici: nel merito, infatti, i crimini degli italiani e degli africani vengono messi sullo stesso piano e, anzi, quelli italiani sembrano una reazione alle violenze perpetuate dagli africani.

Altre testimonianze riconoscono invece le responsabilità italiane nell'adottare certe pratiche illegali e cruente, ma contestualizzano queste ultime nello scenario coloniale internazionale, suggerendo non una generale condanna ma al contrario una parziale giustificazione all'operato degli italiani. Dice ancora l'uomo che, precedentemente, abbiamo visto negare la partecipazione del padre a pratiche violente:

E poi l'uso dei gas... cose terribili. Forse a questo si riferiva lei quando ha parlato di certe cose che forse era bene che non venissero fuori, e invece si trattava di cose che indiscutibilmente, indiscutibilmente da un punto di vista storico, rappresentano

delle responsabilità precise. Non è che lo usò soltanto l'esercito italiano però...

La consapevolezza degli episodi più violenti, per il riconoscimento dei quali gli storici del colonialismo hanno dovuto lottare a lungo, non coincide insomma con una messa in discussione del paradigma degli italiani «brava gente». A maggior ragione non scalfiscono quell'immagine le violenze legate alla quotidianità dell'occupazione coloniale, che invece talvolta vengono rivendicate come legittime.

una volta arrivati lì ad Addis Abeba gli italiani, conquistato l'impero, e tutto quanto, Haile Selassie se n'era andato, era fuggito in Inghilterra e loro hanno preso tutto quello che c'era... sì. [...] Quindi la vita era bella, felice, guadagnava molto con la vendita di questa calce per la ricostruzione e ad un certo punto gli inglesi nel '40 hanno rovinato tutto.

Al contrario lo sfruttamento, così come abbiamo già visto per il razzismo, viene riconosciuto come un crimine solo nel caso del colonialismo altrui: in quello dei belgi, degli inglesi in Uganda, ma anche del Sudafrica, in cui erano stati inviati alcuni dei prigionieri italiani dopo una permanenza in Kenya.

Conclusioni. Ricordare l'impero

Per quanto le fonti raccolte non siano in alcun modo esaustive, esse danno conto di alcuni meccanismi mentali attraverso cui si è strutturata la memoria del colonialismo in Sardegna, e che può essere utile tenere in conto anche per un'analisi più generale della memoria del colonialismo in Italia.

Innanzitutto, da questa breve analisi emerge l'importanza del tenere in conto la posizione sociale dei «coloni» nel luogo di provenienza e in quello di arrivo: a prescindere dalle inevitabili differenze individuali che rendono impossibili generalizzazioni troppo rigide, la classe infatti sembra influire in maniera determinante sul tipo di esperienza e, costituendone la fonte principale, sulle successive memorie familiari. Per le famiglie dei soldati e degli operai l'Africa resta facilmente uno spazio indistinto, luogo di episodi e aneddoti fuori dall'ordinario, ma che raramente rimandano ad una quotidianità «altra». Più precisi, e più precisa la consapevolezza

anche politica nelle famiglie di chi già negli anni trenta apparteneva al ceto medio. Inoltre, maggiore era il benessere raggiunto oltremare, più la fine dell'impero è ricordata come un'esperienza traumatica, e più il «mito del buon italiano», tutto sommato condiviso da tutti gli intervistati, si struttura in contrasto con quello del «cattivo inglese».

Dà da riflettere anche il modo in cui viene elaborata, nel contesto familiare, la memoria della violenza coloniale: se l'argomento, insieme a quello della resistenza dei colonizzati, costituisce ancora una pagina bianca nella metà delle narrazioni, d'altro canto è riscontrabile una crescente consapevolezza dei crimini coloniali, che suggerisce come il discorso pubblico sul tema sia, seppure lentamente, cambiando. Questo cambiamento non porta con sé, però, la messa in discussione dell'immagine positiva del colonialismo.

In generazioni che forse potrebbero essere più distaccate manca infatti, quasi del tutto, la capacità di considerare il reale impatto della presenza italiana in colonia: valutando ad esempio le motivazioni per cui era tanto semplice per un sardo nullatenente trovare lavoro o aprire un'attività in Etiopia, oppure elaborando un atteggiamento diverso nei confronti dell'infanzia italo-africana abbandonata, cui molti fanno cenno ironicamente nel corso delle interviste ipotizzando la presenza di fratelli o figliastri neri e abbandonati in Africa. Di fronte ad una sempre maggiore consapevolezza dei crimini, il «mito del buon italiano» appare rielaborato ma rimane sostanzialmente intatto, protetto da una lettura diffusa poco problematica e tuttora non negativa della presenza coloniale in sé.

Note al testo

- ¹ Il progetto *Sardegna d'oltremare. Memoria coloniale, migrazioni e identità regionale tra fascismo e Repubblica* è finanziato dalla Regione Sardegna (L.R. 7/2007 –Fondi per la ricerca di base, annualità 2012) e fa capo al Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio dell'Università degli studi di Cagliari. Il progetto triennale ha come fine l'individuazione, il recupero e l'analisi delle memorie private, iconografiche, scritte e orali, dei sardi che sono stati nelle ex-colonie africane durante il periodo dell'occupazione italiana.
- ² NICOLA LABANCA, *La guerra d'Etiopia, 1935-41*, Il Mulino, Bologna 2015, p.231.
- ³ La bibliografia sul tema delle rimozioni del colonialismo è ormai estremamente ampia. Si ricordano in questa sede almeno i lavori di Del Boca specificamente dedicati al tema: ANGELO DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 2000; e ID., *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza, Vicenza 2000, nonché l'ultimo capitolo in NICOLA LABANCA, *Oltremare, Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002. Sul mito del buon italiano e sulla sua costruzione si vedano anche DAVID BIDUSSA, *Il mito del buon italiano*, Il Saggiatore, Milano 1994; FILIPPO FOCARDI, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013. Sull'opera del comitato per l'opera dell'Italia in Africa, a parte Del Boca, si rimanda a ANTONIO M. MORONE, *I custodi della memoria. Il Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa*, in «Zapruder», 23, 2010, pp. 25-38.
- ⁴ DANIELA BARATIERI, *Memories and silences haunted by fascism: Italian Colonialism, MCMXXX-MCMLX*, Peter Lang, Bern 2010.
- ⁵ Concordo con Labanca, a proposito dell'inadeguatezza della parola «coloni», che nella lingua italiana non consente di fare, e di far cogliere, quelle distinzioni di classe e ruolo ricoperto oltremare restituite invece dal francese *petit blancs* o dall'inglese *white poors*.
- ⁶ Degli «italiani d'Africa» si è occupato a più riprese Nicola Labanca, che ha anche sottolineato la necessità storiografica di studiarne le vicende. Cfr. N. LABANCA, *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie*, Museo storico italiano della guerra, Rovereto 2001; ID, *Una società coloniale: Italiani d'Africa*, in *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, a cura di Angelo Del Boca, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 193-230.
- ⁷ Gli studi citati hanno avuto come oggetto di studio i soldati, i coloni provenienti dall'Emilia Romagna, i reduci riuniti nelle associazioni coloniali, gli insabbiati. Cfr. CHARLES BURDETT, *Colonial Associations and the Memory of Italian East Africa*, Peter Lang, Bern 2005. pp. 125-142. GIANNI DORE, *Guerra d'Etiopia e ideologia coloniale nella testimonianza orale dei reduci sardi*, in «Movimento operaio e socialista», n.3, 1982, pp.475-487; N. LABANCA, *Una guerra per l'impero. Memoria dalla campagna d'Etiopia 1935-36*, Il Mulino, Bologna 2005; FABIENNE LE HOUEROU, *L'épopée des soldats de Mussolini en Abyssinie, les «ensablés»*, L'Harmattan, Paris 1994; IRMA TADDIA, *La memoria dell'impero. Autobiografie d'Africa Orientale*, Lacaita, Manduria 1988,
- ⁸ Mi riferisco ad esempio alle tre tesi di laurea in antropologia assegnate all'interno dell'università di Cagliari da Gianni Dore nel corso del decennio, tutte dedicate al recupero delle memorie orali dei militari sardi che in Etiopia.
- ⁹ A questi lavori sono poi da aggiungere quelli che analizzano la memorialistica coeva all'esperienza coloniale, la cui analisi non può essere riferita alla «elaborazione della memoria» ma piuttosto all'altro grande tema delle motivazioni dei coloni, e dell'interiorizzazione della propaganda coloniale. Un ruolo nell'elaborazione della memoria successiva, deve comunque essere riconosciuto a testi che spesso potevano circolare ed essere letti anche successivamente, almeno nel ristrettissimo ambito familiare.

- ¹⁰ I. TADDIA, *La memoria dell'impero. Autobiografie d'Africa Orientale* cit., p. 15.
- ¹¹ G. DORE, *Guerra d'Etiopia e ideologia coloniale nella testimonianza orale dei reduci sardi* cit., p. 481
- ¹² N. LABANCA, *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie* cit.,
- ¹³ Sulla diversità di esperienze si veda ancora N. LABANCA, *La guerra d'Etiopia* cit., pp.222-224.
- ¹⁴ La stessa motivazione è stata confermata nel corso dell'intervista. G.L. , intervista realizzata l'11 dicembre 2013.
- ¹⁵ Non tutti i contributori hanno dato la propria disponibilità alla registrazione delle proprie testimonianze. Inoltre il progetto, accogliendo le sollecitazioni arrivate dagli stessi contributori, ha adottato una prospettiva ampia che riconduce alla esperienza coloniale italiana sia il decennio di amministrazione fiduciaria della Somalia, sia la presenza di comunità o individui italiani nei territori ex colonizzati nei decenni successivi. Sono stati dunque raccolti anche i materiali e le testimonianze – questa volta dirette – relative a quei periodi. Esse, al pari della testimonianza di un soldato che andò in Nordafrica nelle fasi finali della guerra contro gli angloamericani, sono stati considerati eterogenei rispetto all'obiettivo di questo articolo, e dunque esclusi dall'analisi.
- ¹⁶ Sull'uso delle fotografie durante le interviste si vedano LEE D. PARKER, *Photo-elicitation: An ethno-historical accounting and management research prospect*, in «*Accounting, Auditing & Accountability Journal*», 22.7, 2009, pp. 1111-1129; RUTH R. MARTIN, *Oral History in Social Work: Research, Assessment, and Intervention*, Sage, Thousand Oaks, 1995.
- ¹⁷ Sull'uso della storia orale per l'analisi della soggettività e della memoria e non solo per la ricostruzione degli eventi da diverse prospettive si vedano BRUNO BONOMO, *Voci della memoria, l'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, 2013; LUISA PASSERINI, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze 1988, ALESSANDRO PORTELLI, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007.
- ¹⁸ Sulla diffusione di questa costruzione narrativa nel secondo dopoguerra, oltre ai testi citati in precedenza si veda ALESSANDRO PES, *Coloni senza colonie. La Democrazia Cristiana e la decolonizzazione mancata*, in *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*, a cura di V. Deplano e A. Pes, Mimesis, Milano 2014, pp. 417-437.
- ¹⁹ I.S., intervista realizzata l'8 aprile 2014.
- ²⁰ L.M., intervista realizzata il 10 gennaio 2015.
- ²¹ G.L., intervista realizzata l'8 aprile 2014.
- ²² R.P., intervista realizzata l'8 dicembre 2013.
- ²³ G.L., intervista realizzata l'8 aprile 2014.
- ²⁴ P.C., intervista realizzata il 3 febbraio 2014.
- ²⁵ L.M., intervista realizzata il 10 gennaio 2015.
- ²⁶ Sempre a proposito dell'immaginario coloniale suggerito dagli intervistati, può essere di qualche interesse notare che nelle narrazioni familiari manca un immaginario naturalistico dell'Africa. Una minoranza degli intervistati dimostra una conoscenza geografica delle zone visitate dal proprio parente, e si dimostra capace di darne una descrizione asettica. Anche in questi casi manca del tutto, invece, quella narrazione entusiastica della natura già rilevata da Dore e che si ritrova, invece, nei diari e nelle lettere.
- ²⁷ G.L., intervista realizzata l'8 aprile 2014.
- ²⁸ F.D., intervista realizzata l'11 dicembre 2013.

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ E.C., intervista realizzata il 23 novembre 2013.

³¹ F.D., intervista realizzata l'11 dicembre 2013.

³² E.C., intervista realizzata il 23 novembre 2013.

ISSN 1826-7920

ISBN 978-88-86723-19-9



9 788886 723190

€ 20,00